

La sua sepoltura fu qual egli la volle: due ceri, una povera cassa, una grama coperta.

I suoi libri sono nelle mani di tutti.

Le mie prigioni comprendono la patetica narrativa del lungo suo martirio allo Spilbergo. Son pagine che quanti han cuore gentile leggere non possono senza lacrime.

Le sue tragedie sono la *Francesca da Rimini* ispiratagli dai versi di Dante.

L'*Eufemio da Messina*, l'*Ester d'Engaddi*, *Iginia d'Asti*, *Gismonda da Mendrisio*, *Leoniero da Dertona*, e tutte spirano patrio amore e bellissime sono. L'*Erodiade* ed il *Tommaso Moro* non rassomigliano alle prime.

Parecchie cantiche che raccontano storiche avventure della patria nostra. Cantiche una dell'altra più cara.

Molte poesie minori, ed il libro intitolato: *Dei doveri degli uomini*.

Di lui altri tentò farne una bandiera; non scaglieremo certo i sassi sulla reliquia per le colpe di chi la porta. Se allo spirito affralito di Silvio giovè l'osservanza del cattolicesimo, come occupazione che gli faceva scordare i dolori antichi e moderni, avremo a rimproverarlo perchè la sua non è l'opinione nostra?

Si contrasti, si sturbi l'ipocrita inquisitore sacerdotale che violento vorrebbe imporre altrui le sue leggi abborrite.

Ma non certo il fanciullino che occupato a mettere i moccoletti al piccolo altarino non s'accorge del noioso scorrere delle ore. Tanto più che all'altarino ora son succeduti i piccoli soldati di stagno e lo schioppetto di legno, ed è molto meglio.



## STUDI STORICI

La barba!!

Non si può negare che l'argomento non sia umanitario.

Quindi sono stato in forse molti giorni, se per adattarmi all'altezza del subbietto io non dovessi abdicare al mio stile ordinario, che va pedone e comunale, ed usurpare ai moderni filosofi quel loro stile sublime, areostatico, tutto stellato di paroloni poliglottici, sui quali il lettore deve fare un lungo studio divinatorio, come sui logogrifi, sulle sciarade, e sulle profezie... di parecchie religioni.

Mi pareva, che se io avessi trapuntato il mio sermone SULLA BARBA — d'intuiti anteriori e primigenii — d'esplicazioni riflessive e libere degli elementi integrali — d'esplicazioni discorsive della formula rivelata — di cicli creativi che diventano generativi — d'idee umanate — impersonate —

*parlanti — di veri certi e di postulati*, ecc. ecc., io poteva provare a' miei concittadini, che, giurammio! se mi ci metto, son buono anch'io a trinciarla da cavaliere di Cantogno.

Mi pareva poi che al mio subbietto si potessero comodamente adattare alcune delle più famose proposizioni di Gioberti. Ad esempio quella che *l'uno genera il moltiplice*: il mento è uno, eppure genera la barba che è moltiplice, cioè composta di molti peli. — Ad esempio quell'altra che: l'uomo ha dinanzi agli occhi della mente la produzione continua dell'esistenza. — È un fatto che finchè l'uomo *esiste, produce*... della barba, più o meno, d'un colore o d'un altro, e ne produce sempre; cosichè *lo spirito intuente percepisce la produzione nella sua concretezza* contemplando una barba qualunque.

Se non che, mentre io me ne stava meditando sullo stile più confacevole alla mia BARBA, vidi con *l'intuito immediato* una legione di lettori del nostro Almanacco, buona gente popolana, con la quale ci vogliamo tenere, perchè l'unica che abbia cuore e ci dimostri gratitudine.

Li saluto confidenzialmente (perchè la nostra amicizia ha la data di *sei anni* passati assieme senza la menoma bega), e poi mi metto a parlar loro *d'efficienze formatrici* — dell'*Ente causante, produttore le esistenze* — e d'altre simili *profondità*. — Detto un centinaio di parole, osservai sul loro volto *l'impressione* che io aveva prodotta. Li vidi tutti col muso giù, in atto compassionevole, e udii uno di loro (lo credo un pizzicagnolo) dire al suo vicino: *poveretto! gli gira*... E con la mano si faceva vento alla fronte, il qual gesto popolare significa che è perduto il ben dell'intelletto.

Oh! povero me! io che mi credeva di tenerli allegri, di

farli ridere con quelle frasi di prosopopea dottorale, rischiava di passare per un pensionario del manicomio?...

Lasciamo dunque lì quelle frasi, e ripigliamo il nostro stile comunale, il nostro stile da Menenio Agrippa.

E poi, a dirla in confidenza, avrei anche paura di non durarla molto ad infilzar paroloni di quella fatta, perchè non c'ho proprio genio; la natura non m'ha fatta la costruzione del nuvolone, dell'*uomo profondo*, che riesce a non farsi capire; condizione prima per guadagnare la riputazione di filosofo... della scuola italiana. — La natura avrà avuto il suo perchè...

« L'alma natura

» Come giusta, benigna, antica madre,

» Ama tutte le cose e tutti cura:

» E con dritta misura

» Non dà il tutto ad un sol, nè toglie il tutto:

» Ma dove mancan foglie abbonda il frutto. »

(*Canti antichi* v. 439)

La barba!...

Ma eccomi senza volerlo inabissato in un argomento enciclopedico, il quale mi dà a snocciolare tante questioni quanti... sono i peli d'una bella barba calabrese.

Tratterò io la questione fisiologica della varietà della barba prodotta dalla varietà dei temperamenti, per cui il flemmatico tedesco ha una barba bionda, dolce al tatto, come piumino di eigno, e il bilioso italiano ha una barba nera, forte e dura da poterne fare pettini da lino?

Tratterò io l'altra questione fisiologica della diversità della barba cagionata dalla diversità degli alimenti, per la quale il gastronomo, il prelado che mangia ogni ben di

Dio ha barba molle, tenerina, ordinata e prosperosa come il mento che la produce, mentre il contadino e l'artigiano,

« Che vanno combattendo il pane e il vino,

« E carne, quando ne possono avere (PULCI) »,  
posseggono certe barbe ispide, senza regola e disciplina che assomigliano al pelo d'un gatto arrabbiato?

O mi volterò alla questione igienica, per dimostrare l'utilità sanitaria della barba, pigliando per testo del mio discorso le parole di Napoleone 1° « gli Orientali si radono il cranio, e » portano barba; le oftalmie sono colà più frequenti che » la perdita dei denti. Gli Europei si radono la barba, » e tengono capigliatura lunghetta, la perdita dei denti è » in Europa più frequente delle oftalmie? »

O diguizzerò la questione di profonda metafisica, per qual motivo cioè la natura abbia negata la barba al bel sesso? Questo *gran motivo* è definito *profondamente* in un epigramma francese, che io traduco liberamente:

« Vuoi tu saper perchè la barba sia

» Alla donna negata! — Ha tanta ciarla,

» Che a raderle la barba vi saria

» Pericolo evidente di affettarla. »

(S'avverte il lettore che il verbo *affettare* con l' è stretta significa *fare a fette*).

(S'avverte poi la lettrice che il traduttore non è responsabile della poca galanteria del poeta francese, e dell'esattezza della di lui spiegazione, constando anzi al traduttore che ci sono dei Deputati (cioè persone del sesso forte), i quali possono gareggiare con le donne per la ricchezza della parola, e sono rasi, o si radono senza pericolo di tagli).

O vorrò io impalagarmi nella relazione storica delle moltis-

sime trasformazioni, mutilazioni e circoscrizioni, cui andò soggetta la barba secondo le varie epoche e nelle varie nazioni, incominciando dall'integerrima e profusissima barba dei filosofi Greci, e facendo capo alla poco ecclesiastica *royale* del cardinale Mazzarini, ridotta a due baffi, e un pizzico al mento?

O m'affonderò io nella discussione *politica* del vario carattere attribuito alla barba, rappresentante ora la maestà, ora la saviezza, ora l'umiltà?.....

Voi vedete, o lettori, che ne avrei da scrivere un'opera di parecchi volumi, se io dovessi affogarmi in tutte queste *elucubrazioni*.....

Quindi a conti fatti mi son deliberato di limitarmi *per quest'anno* alla *dignità della barba*, provandola con argomenti storici. Incomincio.

Fino ab antiquo la barba fu considerata come simbolo, segno, decorazione di maestà. Gl'Indi dipinsero il loro Bacco con barba lunga; i Greci il loro Giove con barba lunga; e gli Israeliti il loro Jehova con barba lunghissima, interminabile e non riducibile a calcoli decimali.

Eccovi una buona citazione in proposito:

Nel libro *Rafiel*, che fa parte del Talmud, il Rabbino Ismaele in una sua estasi biblica esclama così: « Il grand'Ar- » cangelo Metatron m' ha detto quanto segue: « io testifico » di Jehova così: la sua *barba* è lunga 11,500 *leghe*, dalla » sua pupilla dritta alla manca ci corre la distanza di » 500,000 *leghe*, ecc. ecc. »

Essendo io per mia disgrazia diventato uomo positivo, appena ebbi veduto quelle 11,500 *leghe* di *barba*, fui colto dalla mondana tentazione di ridurle a cifra decimale. E mi c'era messo.....



Se non che, per buona sorte, domandai a me stesso: ma queste leghe rabbiniche saranno poi le leghe nostre, o meglio le leghe francesi?

Il rabbino *Akhiva*, nel suo libro *Othiot* del Talmud, spiega le leghe dell'Arcangelo Metatron a questo modo « La » lega di Jehova è di un milione di braccia; il braccio di » Jehova ha la lunghezza di quattro volte e mezzo la sua » mano; la sua mano comprende l'universo da un polo all'altro, » secondo il testo d'Isaia, ecc. ecc. »

E ora come si fa? Siamo nelle *incognite* sino al collo; i geologi c'hanno data la distanza che corre da un polo all'altro della terra, e tutte quelle che separano la terra dai pianeti conosciuti; ma finora, che io mi sappia, nessuno ha detto mai quale distanza ci sia tra un polo e l'altro dell'universo. Eppure questa cifra è d'urgente necessità onde stabilire un calcolo aritmetico della lunghezza della barba di Jehova.

Quindi con gli occhi della fede m'immagino un barbone *sans-fin.*, con l'universo là là sotto un pelo, che ci fa la figura d'un atomo di tabacco *rapet* penduto fra i peli della mia barba; ma rinuncio decisamente a calcolare anche approssimativamente i milioni di chilometri della barba di Jehova.

Se i miei lettori vogliono tentar essi il calcolo, io ne ho detto loro quanto ne sapeva: auguro loro buona fortuna. Il testo che ho citato lo possono trovare tradotto nella nota 1<sup>a</sup> della pag. 256 dell'ultima opera di Hermann Ewerback.

Fissa negli Israeliti l'idea di quella lunga barba del loro Iddio, ne venne per conseguenza l'usanza nei loro sacerdoti di andar barbuti a imitazione di Jehova, del quale di-

cevasi ministri, rappresentanti, e ambasciatori. Troviamo perciò nel capo 21 del Levitico, al paragr. 5 quest'ordine espresso dato ai figli di Aaron « non si depilino il capo, e non si radano i canti della barba. »

I re persiani, autori del lusso orientale, tenendosene alla barba, come ornamento di maestà, e nello stesso tempo volendosi distinguere dai loro sudditi, barbuti pur essi, inventarono una moda di privativa regia, quella cioè di tempestare la loro barba con pagliuzze d'oro stratagliato, e d'intrecciarne i peli con fili d'oro. Quest'usanza incomoda, che esigeva molte e molte ore di *toilette*, è una delle tante cagioni, per cui la massima parte dei re persiani pensarono assai poco alla prosperità e alla grandezza dei loro Stati, e toccarono sconfitte maledette, ogni qualvolta ebbero battaglia con generali meno lussureggianti di loro. Milziade, Cimone, Temistocle, Pausania e tanti altri Greci che sconfissero i Darii, i Sersi, e gli Artasersi di Persia, non perdevano tempo nei loro gabinetti a intrecciar la barba con fili d'oro.

Gli antichi Romani ebbero anche molto cara la barba, e la tennero in onore. Chi supplicava le Autorità per qualche grazia, toccava loro rispettosamente la punta della barba, e quest'atto di riverenza era la migliore commendatizia. I senatori poi n'erano gelosissimi, ed è noto il fatto di Papirio, il quale nella prima invasione dei Galli (francesi) avvenuta nell'anno 589 avanti Cristo, ruppe la testa ad un Gallo, che gli tirò i peli della barba....

- « Come allor quando quel soldato Gallo
- » Chiappò la barba a un senator romano
- » Quasi fosse una coda di cavallo,



- » Alzò il roman la canna, e a quel marrano,
- » Che osò di fargli simili dispreggi,
- » Mandò la testa in settecento pezzi;
- » Così, ecc.

(PANANTI pag. 56)

Scipione Africano (204 anni avanti G. C.) fu il primo romano che si fece radere dal suo barbitonsore Ticinio, siciliano. D'allora in poi la *prima barba* che era rasa ai giovanotti fu considerata come primizia da farne offerta agli Dei con gran cerimonia.

Così, ci racconta Svetonio, quando Nerone si tagliò la *prima barba*, la fece racchiudere in una scatola d'oro, e dedicolla a Giove Capitolino. Si dice che qualche tempo dopo si trovò la barba, ma non più la scatola. I sacerdoti di Giove avevano custodito molto bene il *contenuto*, e s'erano lasciato rubar il *continente*.

Seguendo l'ordine cronologico, mi occorre adesso d'accennare l'opinione che ebbero sulla *barba* i primi cristiani, dalla quale risulterà, come risulta già da molti altri fatti, che se i papi non sono infallibili, sono per altro molto instabili. Nel *Dictionnaire de la Conversation*, art. *Barbe*, sono riferiti due *testi* di autorità ecclesiastiche, che io tradurrò esattamente. Il primo è di S. Clemente romano, discepolo (per quanto narrasi) di S. Paolo, e quarto vescovo di Roma dall'anno 90 all'anno 100 dopo G. C.

Eccolo: « Dio che ci ha creati a immagine sua, inonderà » di tutta la sua collera coloro che violano la *sua legge* » *radendosi* il mento. »

Siccome i cristiani tenevano, e tengono la bibbia per testo sacro, come gl'Israeliti, non è a stupire che S. Clemente

dica esser *legge di Dio*, che non si rada la barba. Ho già riferito il testo del Levitico che fa al caso.

S. Clemente vescovo d'Alessandria scrisse poi così: « la » barba contribuisce alla *dignità* dell'uomo, come i capelli » alla bellezza della donna. »

Ai quali Dottori s'ha ad aggiungere il bilioso Tertulliano che rimprovera ai pagani i loro *costumi corrotti* e massimamente *l'uso di radersi la barba*.

Si prega Monsignor Gio. Tommaso di Mondovi, il quale sputa così amaro contro la particella di barba (*vulgo sciantiglioni*), da minacciarle le più severe penalità canoniche, a ricordarsi che S. Clemente di Roma ha minacciato prima di lui un'innondazione *di collera di Dio*, sopra coloro che si pelano la faccia.

Un buon cristiano che sia preso fra due fuochi, quello cioè della minaccia di S. Clemente, se si taglia la barba, e quello dell'interdetto di Gio. Tommaso se non se la rade, deve fare com'io, e tenersi una mezza barba. So benissimo che questo mezzo temperamento è una servile imitazione della condotta dei nostri Ministri, i quali usano sempre le mezzeprovidenze; ma come s'ha a fare con vescovi che oggi vi minacciano un diluvio d'ira divina per un'usanza, e domani vi minacciano un incendio di sdegno celeste per l'usanza contraria?

I padri della Chiesa stettero fermi nel voler *barba* sino al fine del secolo 8°: allora succedette, per gare di primizia specialmente, la divisione della Chiesa latina residente a Roma, dalla Chiesa greca dominante a Costantinopoli. Quindi Leone 5° (papa dal 795 al 816) per distinguersi dal barbuto patriarca di Costantinopoli si fece radere, e fu egli così il

primo papa spelato. Però i vescovi e il clero inferiore continuarono ad essere barbiferi, come gli ecclesiastici della chiesa greca. Il che spiacciuto a Gregorio 4° (papa dall' 827 all'844) ricorse ad una *Bulla* asfissiante, nella quale: « s'ordinava a tutto il clero di fare immediatamente il totale » sacrificio della barba, pena ai refrattarii *la confisca dei loro beni.* » I preti minacciati nella borsa deposero sino all'ultimo pelo.

Però i papi d'allora non s'arrischiaron a volerla pure alla barba dei laici, per la gran ragione *politica* che gl'Imperatori d'Occidente, e particolarmente Carlomagno, benaffetti, anzi protettori della Chiesa romana, tenevano barba, e l'avevano anzi molto cara. Tutti ironicisti d'allora s'accordano nell'asserire che l'ordinario giuramento di Carlomagno era questo: « giuro per S. Dionigi e per *questa barba* che mi » pende al mento ». Si dice che *questa barba* depositaria e mallevadrice di tanti giuramenti imperiali, siasi conservata intatta e immacolata in una sacrestia di Spira, dove la si mostra per pochi soldi con altre antichità non meno curiose.

Non è ancora ben decisa la questione, se risalga a Carlomagno l'uso dei Re Franchi di sigillare i loro editti con *tre peli di barba*. Sta però che se non a lui, almeno a suoi più prossimi successori appartiene l'invenzione di questi sigilli pelosi. S'ha una *carta* con la data dell'anno 1120 che termina con queste parole: « e perchè quanto è » scritto sopra resti fermo ed inviolabile per sempre, ho » assicurato il presente *rescritto* apponendovi il mio sigillo » con *tre peli della mia barba* ».

E gran ventura per i nostri Ministri che non sia più in uso la cauzione dei tre peli; perchè, se l'avessero ad apporre

a tutti i Regi Decreti che tempestanto quasi quotidianamente sul paese, rimarrebbero spelati in pochi anni di ministero. D'altronde tre peli dei nostri ministri non li crederei cauzione sufficiente per guarentire al pubblico la stabilità dei loro Decreti.

A chi non fosse ancora abbastanza persuaso del gran rispetto che avevano i Re Franchi alla barba, io citerei il *capitolare* di Dagoberto, capo 65, par. 2°: « se alcuno » taglierà la barba a chi nol voglia, pagherà sei soldi » (d'argento). » La *stessissima* pena è minacciata a chi ferisce alcuno nel braccio (Vedi Raccolta di Stefano Baluzio pag. 52).

Nel secolo 12° i papi dichiararono la guerra alla barba dei laici, guerra viva con tutta la mitraglia canonica delle scomuniche, e della negativa dei sacramenti: non ci fu alcuna esenzione, nemmeno per la barba dei Re. Quindi si legge nelle storie d'Inghilterra, che un predicatore di Londra minacciò tutta l'ira di santa madre Chiesa contro la barba grigia di Enrico 1° (Re d'Inghilterra dall'anno 1100 al 1135). Enrico uscito di chiesa domandò d'un barbiere, si fece radere, e mandò la sua barba all'Autorità ecclesiastica, che lo riabilitò all'uso dei sacramenti.

Quindi si legge negli *Éssais historiques* di M. De Sainte-Foix, Tom. 4°, pag. 125 il seguente aneddoto:

« Sull'anno 1146, avutone un predicotto da Pietro Lombardo, vescovo di Parigi, Luigi 7° si credette obbligato » in coscienza a dar il buon esempio a' suoi sudditi, sotto » mettendosi agli ordini dei vescovi; per il che si fece accorciare la lunga sua capigliatura, e radere completamente la barba. Eleonora d'Aquitania, sua moglie, prin-

» cipessa capricciosa, vana e scherzevole gli dette la baia  
» dei capelli curti, e del mento raso: egli le rispose tutto  
» contrito, non esser quello argomento da facezia. L'aria e  
» la risposta penitenziale del re fini per renderlo ridicolo  
» agli occhi della regina; ed ella prestò poi orecchio alle  
» paroline galanti del principe d'Antiochia, che aveva nelle  
» tasche le prediche di Pietro Lombardo, e pompeggiava  
» per una bella barba. Luigi 7° accortosi delle tresche di  
» Eleonora, le ne fece rimproveri agro-dolci, a cui la re-  
» gina rispose con il tuono d'una moglie che ha il marito  
» in un calcetto.

« Luigi replicò, ed ella gli propose il divorzio, avendone,  
» secondo lei, diritto, poichè ella *era stata ingannata, ella  
» aveva creduto di sposare un principe, e s'era invece ma-  
» ritata ad un frate.* La muffa coniugale s'allargò ogni  
» giorno più, e il divorzio fu decretato nell'anno 1152 dal  
» Concilio di Beaugency.

« Sei settimane dopo Eleonora sposò... (il principe di  
» Antiochia, diranno naturalmente i lettori; mi rinerisce,  
» ma s'ingannano) sposò Enrico duca di Normandia, fatto  
» poi re d'Inghilterra, che ella scaldò subito a muovere  
» guerra alla Francia.

« Di que' giorni (conchiude Sainte-Foix) ebbe origine quella  
» lunga serie di guerre, che devastarono per più di tre  
» secoli la Francia, e cagionarono la morte di oltre a tre  
» milioni di francesi, perchè un vescovo se l'era presa con  
» i capelli lunghi e la barba; perchè un re obbediente al  
» clero s'era fatto accorcicar i capelli e radere la barba, e  
» perchè sua moglie lo trovò ridicolo con i capelli curti, e  
» il mento pelato. »

Chi fu dunque l'Elena di questa Iliade? — Una barba. —  
Lascio alla *nostra* Commissione di Statistica l'incarico di  
statuir questo calcolo che io credo *interessante*: quante mi-  
gliaia di lire, e quante vite d'uomini abbia costato ogni pelo  
della barba di Luigi 7°. — Regalo al trovatore di questa  
cifra *importante* una copia di tutta la *Biblioteca dell'Econo-  
mista* composta di opere *utilissime* che trattano sul serio  
del benessere delle popolazioni, mentre le Corti si divertono  
a far guerre da cani, guerre interminabili o per una barba  
reale, o per una finestra del Louvre, o per uno scherzo sul  
naso della marchesa di Pompadour, o per la chiave del  
S. Sepolero.

Lo sdegno papale contro la barba fu però un fuoco di paglia  
che non durò gran tempo: la *Provvidenza*, senza la  
quale non muove foglia, stando a detta dei classici  
dell'*Armonia*, la *Provv-  
denza*, mossa a compas-  
sione dell'innocenza per-  
seguitata, *permise* che sul  
principio del secolo 13<sup>mo</sup>,  
cioè nell'anno 1216 s'ada-  
giasse sul sofà pontificio  
Onorio 3°, e vi stesse co-  
modamente sino all'anno  
1227. — Egli era possessore  
d'una barba invidiabile, ed  
ebbe la *magnanima* ostinazione di tenercela, malgrado tutte  
le scomuniche de'suoi predecessori. — A questo motivo di





provvidenziale vanità, bisogna aggiungerne un altro non meno forte, quello cioè della moda. — Mi spiego. — Onorio passava per letterato; si deve a lui la *Quinta Compilatio Decretalium* che ha questo titolo: *S. D. Honorii papæ tertii adversus tenebrarum principem et ejus Angelos conjurationes* « Scongiori del S. papa Onorio 3° contro il principe delle » tenebre e i suoi ministri. »

Ora a quei tempi il portar barba era appunto privilegio dei letterati. Non ne citerò che una prova di fatto, che io ricopio dalla Raccolta del Baluzio a pag. 725. Ivi è ricordato un libro famoso di que' tempi intitolato: *Secreta Fidelium Crucis* — Segreti dei Fedeli della Croce. — Vi si legge così nel frontespizio: *Quem scripsit Jacobus de Cammerino Ordinis Minorum, qui portat barbam: questo libro lo scrisse Giacomo da Cammerino dei Frati Minori, il QUALE PORTA BARBA.*

A' tempi nostri l'autore d'un libro fa pompa d'altri titoli... di cavaliere dei tali e tali Ordini; di socio effettivo delle tali e tali altre accademie; di socio onorario delle tali altre; di socio corrispondente, ecc. ecc. ecc. Ai tempi di papa Onorio era letterato chi portava barba, e viceversa.

*Quesito.* Fra il titolo d'allora, e i titoli d'adesso, quale guarentisce di più il valore scientifico di chi ne è fornito?

*Risposta.* Quante zucche ci sono fra i barbuti cappuccini? — Quante ve ne sono fra i cavalieri e gli accademici?...

Comunque, Onorio 3° che aveva una bella barba, ed era letterato, non volle abdicarne un pelo, e lasciò nell'arsenale pontificio tranquilli e polverosi tutti i petardi canonici usati da' suoi predecessori contro la barba.

Conchiusa la pace fra i papi e la barba, noi leggiamo nella

Storia Ecclesiastica fatta memoria di alcune barbe pontificie, le quali si distinsero per lunghezza e per quantità di peli, e contribuirono non poco a dar maggiore maestà ai loro possessori.

Ne citerò due.

Quella di Giulio 2° che fu papa dall'anno 1505 al 1515.

E quella di papa Clemente 7°, il quale essendo stato rinchiuso in Castel S. Angelo, dalla fazione del cardinale Pompeo Colonna che restò vincitrice nella guerra civile avvenuta in Roma nell'anno 1527, prese il ticchio di non più farsi la barba, e ritornato a libertà, la volle conservare *ad perpetuam rei memoriam.*

Si dice che palmandosela di volta in volta la chiamasse *barba de' suoi dolori.*

Comunque, riconciliatisi i papi con la barba, ne avvenne che i cortigiani, e tutti quelli che volevano ingraziarsi con i pontefici barbuti, ne imitassero l'usanza, e si presentassero loro con barbe più o meno spettacolose.

Ne avvenne altresì che essendo la Corte Romana potentissima a que' tempi, i re che ne cercavano l'amicizia, o almeno l'alleanza (finta o vera, non fa) mandassero a Roma ambasciatori barbuti; e perciò la barba diventò un'appendice delle *credenziali* date dalle Potenze ai loro ambasciatori, e incaricati d'affari.



Eccovi in proposito un aneddoto che io traduco dalla precitata opera di Saint-Foix, Tom. 4<sup>o</sup>, pag. 129:

« A mezzo del secolo 16<sup>o</sup> era proibito ai vescovi ogni specie » di barba; avvece, essa era un essenziale ornamento di » coloro ch'erano rivestiti del carattere di ambasciatori.

« Antonio Caraccioli, figlio del maresciallo di Francia, » era stato nominato a vescovo di Troyes. Ma siccome Enrico 2<sup>o</sup> (che regnò in Francia dall'anno 1547 al 1559) » lo destinava parimente ad una Legazione, così egli non » si fece radere il mento. Temendo però che la sua lunga » barba non impermalisse i canonici, e lo impedisse d'essere » accettato a vescovo, il re scrisse al capitolo di Troyes la » seguente lettera, che io non traduco, per non torle il » carattere storico della lingua francese di que' tempi. »

« De par le Roi :

« Cher et bien amez »

« Parceque nous doutons que vous soyez pour faire diffi- » culté de recevoir en votre Église notre amé et féal » cousin, Antoine de Caraccioli, votre Évêque, sans ce » que premièrement il ait fait sa barbe; à cette cause, » nous avons bien voulu vous écrire la presente, *pour vous » prier* que vous ne veuilliez arrêter à cela, mais d'en tenir, » en faveur de nous, pour exempt, d'autant que nous avons » délibéré d'envoyer de brief en quelque endroit hors du » Royaume pour affaires qui nous importent, vù ne voudrions » qu'il allât sans *sadite barbe*.

» Nous assurant que vous le ferez ainsi, nous ne ferons » plus longue lettre, si ce n'est pour vous aviser que ferez, » en ce faisant, chose qui nous sera très-agréable. »

Io desiderava ardentemente di sapere dove fosse conservata questa barba *rispettabile*, per la quale un Re si degnò di scrivere una lettera di proprio pugno, e di scriverla *pour prier* quattro canonici a usarle riguardi; ma non mi riesci di trovarla: — Ha ragione il Petrarca:

« Tutto vince e ritoglie il tempo avaro ».

1<sup>o</sup> *Quesito*. Tra un re che scrive di non credersi ben rappresentato all'estero, se il suo ambasciatore non conserva la barba, e un governo che dice di non poter essere degnamente rappresentato all'estero, se i suoi ambasciatori non mangiano le ottanta, le novanta mila lire all'anno, chi è il più *faceto*?

*Risposta*. — La differenza è molto dubbia.

2<sup>o</sup> *Quesito*. Chi di essi è il più discreto?

*Risposta*. — Il Re, — perchè la barba di Caraccioli costava nulla ai contribuenti dello Stato, mentre la rappresentanza degli ambasciatori di quel tale governo va succhiata a lire e centesimi dalle floscie tasche dei contribuenti.

Verso quel tempo là il frate Gio. Pietro *Camus*, che fu poi vescovo di Belley, usava di servirsi della sua lunga barba come di *programma*, d'*annunzio*, d'*esordio*. Egli la divideva in *tante* code, che annodava poi con gruppi distinti (come costumano i carrettieri con le code dei cavalli in tempo di pioggia e di fango), *quanti* erano i punti della predica ch'egli faceva. Comparso il frate sul pulpito, e mostrata la sua barba al pubblico, i fedeli avevano esattamente il programma, e la divisione della predica di Gio. Pietro. Fornito il primo punto, egli scioglieva un gruppo, e così via via di seguito, sino alla totale liberazione dei peli, dalla quale gli uditori erano avvertiti che la predica era

terminata. — *Assolutamente* questa farsa non è molto spiritosa; *relativamente* però, cioè avuto riguardo al tempo e al carattere di chi la eseguiva, può passare. — Che cosa volete di più da un frate?

L'ordine cronologico che mi sono prefisso, mi costringe ora a riferire un aneddoto, che sarà per me seme d'eterna umiliazione: confesso ai lettori che a raccontarlo devo far un eroico sacrificio di amor proprio; 1° perchè quest'aneddoto costituisce una flagrante eccezione alla mia asserzione antecedente, « che i preti minacciati nella borsa deposero sino » all'ultimo pelo »: (per fortuna non ho detto *tutti i preti*, ma solamente quei preti là del secolo 9°); 2° perchè questo fatto è così eccezionale, straordinario, miracoloso, che a crederlo è necessaria la fede onnivora di S. Agostino.

Lo traduco testualmente dall'art. *Barbe* del *Dictionnaire de la Conversation*, che il programma e il frontespizio dicono composto *par une Société de Savants*. Lascio a questi *savants*, tutta la responsabilità del loro *operato*; io non mi riservo che quella d'una fedele traduzione. — Ecco l'aneddoto.

« Don Guglielmo Duprat, ritornato dal Concilio di Trento, » doveva prender possesso del vescovato di Clermont: la » solenne cerimonia era stata indetta per il giorno di » Pasqua. Egli arrivò portando con sé una barba che avrebbe » fatto onore al venerabile Priamo; una barba che scendeva » con lunghi peli d'argento sino alla cintura. Sotto il pronao » della chiesa metropolitana, lo aspettava il decano del » capitolo, accompagnato da due accoliti, con una gran » forbice in mano. Il pericolo era prossimo, la resistenza » inutile: ma don Guglielmo non era uomo da posporre la » sua indipendenza all'ambizione. Mentre l'organo e il coro

» suonavano e cantavano l'inno d'ingresso, e il decano » barbitonsore stendeva il braccio per eseguire i canonici » regolamenti, don Guglielmo gli getta il suo rocchetto, e » dàlla a gambe sino a casa, gridandogli energicamente: » *io salvo la mia barba, e v'abbandono il mio vescovato* ».



Lettori, lasciatemi respirare, onde aver fiato bastevole a esclamare con tutto l'impeto dell'ammirazione: oh magnifico soggetto da quadro storico! — Che mi parlate voi d'Agamennone, e di Jeste che sacrificano le figlie loro? — Che di Muzio Scevola che butta la mano sul fuoco? — Pidocchierie! nullaggini! vanità!

Se io fossi pittore! Se sapessi ritrarre ciò che mi frulla ora per il capo!... Ecco ciò che mi frulla — Là là in fondo l'atrio di una chiesa. . . purehessia; a sinistra un bel canonico (per bello, non intendo mica un Antinoo, un Apollo, ma un figuro largo, lucente, pienotto come un sanguinaccio fresco), sul suo faccione si vede tutta la serietà d'un esecutore di giustizia; le sue mani spalancano lo stromento



del sacrificio, la forbice, sulla quale si deve leggere tutta l'inflessibilità delle leggi canoniche; la forbice sta quindi aperta ad angolo retto come le bramose mascelle d'una tigre che aspetta la sua preda. — I due accolti hanno un'aria d'obbedienza passiva a uso-seminario; però nei loro occhi scoppietta così in lontananza l'idea del pranzo vescovile, a cui parteciperanno dopo la funzione. — A destra un altro canonico (come volete) che ha fra le mani una mitra tempestata di gemme (vere o false non monta) la quale apre la sua bocca in atto tentatorio, come la moglie di Putifar; (voi vedete che sto in carattere e piglio i miei paragoni nei libri sacri); un bastone pastorale, che con il suo becco ricurvo rassembra all'amo che attira il pesce....

Ma tutto questo è un nonnulla appetto del protagonista.... Dio! dammi la parola per esprimere degnamente il mio concetto! L'aria di D. Guglielmo ha una mistura che rappresenta tutto assieme un poco della terribile sorpresa di Faraone che si vede innanzi la prossima chiusura del mar rosso; un poco della naturale incertezza di papa Celestino

« Che fece per viltade il gran rifiuto; »

un poco della sorprendente energia del casto Giuseppe, che se la svigna da madama Putifar; e finalmente un poco del dolore degli ebrei che rimpiangono le cipolle di Egitto. Un suo occhio è rivolto all'amara forbice del decano; l'altro scende amorosamente verso la vecchia barba sua compagna inseparabile da tanti anni. — La barba sembra compresa di tutta l'importanza della sua *posizione*; ha quindi tutta la filosofica tranquillità di Socrate che sta per ingollare la cicuta. — Il resto, cioè gli accessori li aggiunga il pittore....

« Io gli ho messo innanzi, egli si cibi. »

Pietro il *Grande* che fu imperatore della Russia dall'anno 1682 al 1725, non sapendo più altro modo di far danari tassò tutte le barbe del suo regno, eccettuate quelle dei preti, e quelle dei contadini. Le barbe dei nobili e dei mercanti furono assoggettate a un'imposta personale di cento rubli ciascuna; pagato questo diritto erano salve. Le barbe del popolo minuto furono tassate a un *copeck* (pochi soldi) ciascuno. A lato dell'esattore d'ogni paese stava aggiunto come impiegato imperiale un barbiere, con l'incarico esplicito di radere sul fatto ogni barba che fosse renitente a pagare il tributo....

Ma per carità! lasciamo quest'argomento per non svegliare il conte Camillo di Cavour.... Eh! si sa la doppia passione che ha questo buon signore per le imposte, e per gli *Ukasi* arbitrarii. D'altronde ho creduto di mettermi per ischerzo nell'argomento della dignità della barba....

« Ma già mi veggio troppo lungo spazio

» Con le vele spiegate esser andato,

» Come uom che ragionando non mi sazio.

« E nel principio non avea pensato

» D'entrar con la mia barca in si gran mare... »

(MAURO.)

» Questa materia è così saporita....

» Andate via, la predica è fornita. » (DOLCE.)

A. BORELLA.